

Da sola ho adottato una figlia

Per raccontare bene una storia, si dovrebbe cominciare dal principio.

Ma dov'è il principio di questa storia?

Quando nasce in una persona il bisogno di essere genitore? È istintivo?

È un archetipo comune agli individui di ogni specie?

Per quanto mi riguarda, lo so con sufficiente, anche se non esauriente, chiarezza.

Non parlavo del "prima". Io dico subito.

Mi sentivi a disagio. La strada che porta a simili decisioni è spesso molto personale, si sviluppa faticosamente e non linearmente ed è esposta in egual misura a giudizi sia favorevoli sia ostili.

Io ho pudore per i sentimenti, temo i giudizi e per questo forse è meglio che racconti la storia senza altri commenti.

Per farmi conoscere almeno un poco da te che stai leggendo, ti dirò questo: l'infanzia è un momento della vita dell'uomo che mi ammalia. L'infanzia è il principio. Il principio è della speranza, della costruttività, della forza. Certo, l'infanzia è anche della fragilità, della dipendenza, ma è anche del possibile assoluto, della fiducia, della gioia.

Ecco la storia.

20 settembre 1973

Ho trentotto anni. Vivo sola a Venezia. Faccio l'insegnante in una scuola elementare della provincia. Ho lavorato, durante le vacanze, alle dipendenze del Comune di Venezia, a una iniziativa per bambini e ragazzi organizzata in un parco pubblico cittadino. Una mamma, che lavorava lì e a cui avevo confidato il mio

desiderio di crescere un bambino, si offrì di mettermi in contatto con un giudice minorile, che lei conosceva personalmente.

Mi presento al Tribunale dei Minori della mia città e il giudice, con il quale ho un colloquio, è una donna.

Dichiaro di essere disponibile ad adottare un bambino. Il giudice apre un cassetto e mi mostra una fotografia piccolissima. Mi dà alcuni raggugli. Il "caso" non è semplice. Mi invita a riflettere. Io chiedo di tenere quella piccola fotografia. Quando esco da lì io "ho una figlia".

Ho una figlia perché ho la sensazione che questa adozione mi verrà concessa.

Ho la consapevolezza che questo non è un puro miracolo, perché più tentativi di inserire la bambina in "famiglie regolari" sono falliti. I motivi non li conosco, posso soltanto immaginarli.

Oggi, a esperienza conclusa, mi dico che talvolta una persona sola può fare più di una famiglia, nel senso che una persona sola può dedicare se stesso all'altro, almeno per il periodo in cui l'altro (il bambino) richiede esattamente questo: "Qualcuno mi consideri il centro della sua attenzione, dei suoi affetti, della sua vita".

Mi verrà concesso anche perché l'imminente scadenza degli otto anni avrebbe compromesso ogni altra possibilità (mi disse: ro che oltre gli otto anni i bambini non venivano più dati in adozione).

Pur rendendomi conto della complessità della situazione, io accetto e nei giorni seguenti vado a Verona.

Il Tribunale dei Minori di Venezia mi ha messo in contatto con un assistente sociale: è una donna. Insieme andiamo all'istituto provinciale di assistenza all'infanzia. L'ambiente è confortevole: arredamento a misura di bambino, bambinate e puerulatrici giovani e gentili. Scendiamo in giardino: una monaca si avvanza nei vialetti con un gruppetto di bambini. I piccoli mi vengono incontro, vogliono essere presi in braccio, li accarezza.

Ma figlia è accanto alla suora, e rigida, forse piccola per la sua età, ha sette anni e mezzo, il viso sciupato da una labioschisi trattata senza troppi riguardi.

Penso che avrà bisogno di un po' di logopedia, ma quando l'assistente sociale le rivolge qualche parola e lei risponde, posso constatare che la fonazione è buona.

Risaliamo negli appartamenti dei bambini. Mi raccomando: no di ribattere, non ho nessun obbligo di decidere subito: posso aspettare a "scegliere". La parola mi ferisce: anche quando fai un figlio sei tu che scegli di farlo. Questo è un privilegio naturale che ogni genitore ha sul figlio, ma io posso fare in modo di "venire scelta". Come? Mi unirò al gruppo delle "ziette", che vanno a trovare i bambini e portano loro le caramelle. Poi si vedrà.

bambina ributtava gli apparecchi dell'ortodontista, necessari a preparare un equilibrio delle arcate dentarie che avrebbe garantito una miglior riuscita dell'intervento stesso.

Durante l'anno di affidamento preadottivo, ricevevo un piccolo aiuto in denaro per la bambina e scelsi di spendere questi soldi per farla seguire da uno psicoterapeuta infantile. Non volevo rischiare di instaurare un rapporto costruito sulla mia ansia, se non addirittura sulla mia paura.

Ma non dev'essere stato facile nemmeno per lei. A scuola, nella classe, dovevo occuparmi di un bambino gravemente cerebroleso oltre che degli altri alunni. Il rapporto con lei ripeteva quello dell'istituzione: l'attenzione di un adulto da dividere con gli altri.

Un giorno, per la strada, mi chiese con semplicità e concretezza: "Dora, tu ti chiami anche mamma?" e io risposi: "Sì, se tu lo vuoi". E ricevetti da lei questo nome così importante, così abusato, così problematico. E per il bisogno di sgrammatizzarlo un po' lo trasformammo in "mamačka".

E c'era la mia famiglia... Fortunatamente in un'altra città. Questa circostanza mi evitò di essere sottoposta a giudizi non proprio benevoli nei riguardi della mia scelta. Avevo bisogno di proteggermi, di non perdere la già scarsa fiducia che avevo in me stessa e di mantenere la grande fiducia che avevo in mia figlia. Malgrado i modesti progressi in campo scolastico, seguivo con attenzione lo sviluppo del suo linguaggio e della sua intelligenza. Era agile e molto coordinata e possedeva una certa manualità, un segno veloce ed espressivo nel disegnare, un'intuizione formidabile, che le ho sempre invidiato. Non aveva bisogno, come me, di faticosi percorsi logici. Capiva le cose d'istinto. Anche adesso la sua intelligenza è così: intuitiva e immediata.

Gli anni della scuola media furono difficili. L'angoscia del viso rovinato aumentava dolorosamente il bisogno di essere come tutti, di essere bella. Le prime scelte che non sempre condividevo e che mi sforzavo di rispettare. Venne il momento di scegliere l'indirizzo di studi. Lo scelsi io: mi pareva che il suo innato buon gusto, la sua tendenza all'armonia, la manualità, l'avere un buon aiuto e la indirizzai all'istituto d'arte. I programmi ministeriali però prevedono anche una certa disciplina mentale, la pazienza, l'accettazione di argomenti che non sempre sono nelle nostre corde. Lei non possedeva questi requisiti. Ebbe qualche insuccesso, poi smise.

A sedici anni decidemmo per l'intervento al viso. Il medico di base constatò che la funzione respiratoria era piuttosto compromessa e quindi si doveva ritenere l'intervento riparatore di questa funzione, piuttosto che di natura puramente estetica. Le spese furono quindi coperte dalla cassa mutua. Andammo all'Archi-

spedale di Ferrara, reparto grandi ustionati. Intervenne personalmente il primario con discreto successo.

La riacquistata sicurezza la spingeva a realizzazioni che avrebbero richiesto non la sola volontà, ma impegno e determinazione. Lei bruciava le tappe, come se avesse voluto recuperare il tempo perduto a nascondersi dagli altri, dalle loro domande impertinente, dall'indiscreta pietà per il suo viso. Voleva tutto subito, senza fatica, come un diritto. E la vita cominciò a darle le prime delusioni.

Io le arrancavo dietro, forte del mio "principio di realtà", scosolata dal compito di dover tarpare le ali a mia figlia. Anche a me, come a tanti, erano state tarpate le ali e avrei voluto riscattarmi permettendo almeno a lei di correre libera dietro alle sue farfalle. Fu quello il momento in cui mi sentii davvero genitore. Non colei che genera soltanto, ma colei che "regola" la vita di un altro. Un genitore pressato da esigenze economiche, di stabilità, di autonomia, indotto a tirarsi indietro per mettere il figlio in condizione di cavarsela da solo. Come quando, per la prima volta, avevo ritirato le mani che sorreggevano il suo corpicchio e l'avevo lasciata nuotare da sola nel mare.

Ora mi chiedo: per questa figlia che non è nata da me sono stata almeno un buon "papà"?

Adesso ha una famiglia serena. I rancori, le ribellioni, i sogni hanno costruito la sua vera scelta. Ha capito da sola. Ha scelto da sola. Ha due figli, e la figlia porta il mio nome.

Adottata da una mamma non sposata

Un lungo corridoio, uno stanzone con tanti letti tutti uguali, una bambina che cercava di stansene appartata. Tanta solitudine. Questi sono i miei primi ricordi.

Mi appoggiavo con la schiena al muro e piegavo la testa a destra e sinistra per ore, in un gesto compulsivo e insieme vagamente rassicurante. In istituto mi ero affezionata a una ragazza, Natalina, che spesso si prendeva cura di me. C'era molta intesa tra noi. A volte le chiedevo: "Perché non mi porti via?". Forse lo avrebbe anche fatto, ma non era ancora sposata e la cultura dell'adozione, quando io ero bambina, era diversa da oggi: per una donna nubile avere un figlio adottivo poteva essere disonorante, perché la gente avrebbe potuto scambiare per un figlio illegittimo... nemmeno la famiglia di mia madre fu contenta quando lei mi adottò, proprio per questo. Natalina mi diceva di non andare in un angolino a dondolarmi da sola, ma di stare con gli altri bambini.

Un giorno, mentre ero nel giardino dell'istituto, mano nella mano con l'assistente sociale, incontrai una donna tutta vestita di nero, con degli occhiali assicurati a una catenina, che mi guardava intensamente. Quello sguardo troppo intenso non mi piaceva, non lo capivo, temevo che fosse anche lei una di quelle persone che prendono i bambini per il fine settimana. Il tengono un po' con loro e poi li riaccompagnano in istituto. Già mi era capitato un paio di volte di vivere questa brutta esperienza e non volevo più saperne. Ricordo ancora una donna dai capelli rossi che mi aveva portata a casa sua, che mi accarezzava, ma poi non mi aveva voluta.

La signora che mi osservava non assomigliava per nulla a Natalina, che era ormai il mio ideale di mamma. Di lei pensai: "Ecco un'altra che mi vuole conoscere, per poi riportarmi qui". Ave-

vo infatti chiesto alla direttrice dell'istituto perché quelle persone mi avevano presa con sé e poi riportata indietro, e lei mi aveva spiegato che si trattava di prove, quelle persone volevano capire come sarebbe stata la vita con me, che carattere avevo.

Mia madre dopo il primo incontro tornò, con due scatole di pennarelli, ma la sua gentilezza mi irritava. Più lei era calma, dolce, disponibile, più io mi domandavo che cosa volesse da me. Le chiesi: "Vuoi portarmi via?". Rispose: "Sì, ma non è ancora il momento". E lì mi arrabbiai con lei per la prima volta: per me era già il momento... non volevo più i suoi regali, i suoi fogli, i suoi pennarelli.

Ma pochi giorni dopo mi portò via davvero. L'annuncio che me ne sarei andata mi fu dato all'improvviso e per di più da una signorina che con me era sempre stata sgarbata e fredda. Ero in camera mia e stavo piangendo, non ricordo perché. La signorina arrivò con una borsa grande e mi disse: "Oggi andrai via!". Chiesi: "Con chi?". Lei non lo sapeva, sapeva solo che dovevo prepararmi. Uscendo dalla stanza, vidi mia madre. Ero così frastornata e confusa che non ci riuscivo a crederci... era stato tutto così veloce.

La responsabile dell'istituto, Giovanna, ci accompagnò fino alla stazione ferroviaria. Era una persona buona, che aveva fatto vivere a noi bambini tante belle esperienze: il primo gelato, la spiaggia, il mare, la tenda. Mi aveva voluto bene. Abbracciandomi forte forte, mi ferì involontariamente un dito, tanto che mi sanguinava, era come se mi avesse voluto lasciare un ricordo.

Mi ci volle molto tempo per capire che ero stata davvero adottata, che avevo trovato una mamma, disposta a fare tutte le cose che avevo sempre desiderato.

In collegio non avevo imparato, nonostante i miei sette anni, né a parlare bene, né tantomeno a leggere e scrivere. Ero considerata una specie di ritardata mentale, con grossi problemi di linguaggio. In realtà, le suore più disponibili avevano cercato un po' di insegnarmi a parlare, ma noi bambini eravamo tanto e io ero scontrosa, facevo i dispetti, non collaboravo per nulla.

Poco dopo il mio arrivo a casa, la mamma mi spiegò che faceva la maestra e che anch'io sarei dovuta andare nella sua classe. Non capii: quando mi accompagnò a scuola, con tanti altri bambini, mi convinsi di essere finita in un nuovo collegio. Mia madre mi guardava e mi diceva con lo sguardo e con le parole: "Questo non è un collegio, tu resterai sempre con me, però io faccio la maestra e devo educare anche gli altri bambini". Capivo e non capivo, rifiutavo il fatto che lei non fosse solo mia. Vedere tutti i bambini attorno a lei mi faceva ingelosire, mi confondeva e mi feriva profondamente. Naturalmente le facevo un mucchio di dispetti per attirare la sua attenzione, e lei capiva e subiva. Quando tornavamo a casa insieme, da sole, le dicevo: "Riman-

dami in collegio, tu non mi vuoi bene". E davvero pensavo che mi stesse prendendo in giro, che presto mi avrebbe riportata nel luogo da dove ero venuta.

Un giorno la mamma mi propose di riaccompagnarmi da Giovanna, la direttrice dell'istituto, per alleviare la mia nostalgia. Mi avrebbe portata lì in visita, poi saremmo tornate a casa insieme. Per annunciare la nostra visita, compose il numero dell'orfanotrofio e poi mi diede la cornetta, perché con Giovanna parlassi io.

Quando sentii la sua voce, le dissi: "Mia madre non mi vuole, mi manda via!". E la mamma: "Ma cosa stai dicendo?". L'espressione del suo viso, il suo sguardo, finalmente mi convinsero. Capii allora che ero proprio sua figlia, che mi avrebbe tenuta con sé per sempre. Nessuno prima di allora aveva pianto per me, nessuno mi aveva mai guardata così: mi voleva proprio bene!

Ma anche se ci volevamo bene, io non riuscivo a dimostrare il mio affetto. La paura di essere rifiutata era più forte di me. Non le andavo mai vicina per una carezza, per una coccola. Persino ora, con mio marito, temo di sembrargli ridicola se faccio un gesto affettuoso. Chi mi sta insegnando a esprimere i miei sentimenti sono, ora, i miei bambini. Il più grande, che ha tre anni, mi chiede se sono contenta di lui, se gli voglio bene e quando io gli dico che sono felice di essere la sua mamma, mi invita ad abbracciarlo. Con la sua innocenza mi sta insegnando, meglio di chiunque altro, a manifestare ciò che sento.

Si impara durante tutta la vita, ma io ho impiegato davvero tanto tempo prima di abbattere il muro che avevo eretto tra me e mia madre. Anche a casa, come un tempo in istituto, cercavo spesso la solitudine e quando ero sola mi dondolavo, sperando che mamma non mi vedesse. Ma a lei non sfuggiva nulla. Ho mantenuto questo comportamento fin oltre i vent'anni. E litigavamo spesso, sempre per colpa mia: durante l'adolescenza e la prima giovinezza, se lei mi dava un consiglio, per esempio sugli studi da intraprendere, io lo rifiutavo, anzi, facevo il contrario di quello che mi proponeva. Le facevo continuamente dispetti, la provocavo per mettere alla prova il suo affetto, la sua accettazione. E forse avrei voluto che forse si arrabbiasse, che mi picchiasse. Mi sarei sentita meglio. Invece lei aveva una pazienza infinita. Il suo sguardo comprensivo mi faceva rabbia. Per farla reagire la puntavo all'esasperazione, la facevo persino piangere, e a quel punto avrei voluto abbracciarla, consolarla, dirle che le volevo bene... e invece restavo lì, impotente, sola con il mio senso di colpa. Quando esageravo, se ne andava a dormire in salotto, anziché restare in camera con me. In questi casi, talvolta, mentre dormiva, mi sedevo ai suoi piedi e la guardavo, oppure l'accarezzavo piano sul viso, sulla mano, sui capelli. E pensavo che si era davvero data tutta a me: da piccola mi aveva persino permesso

di succhiarle il seno, come facevano i neonati che vedevo in televisione, come io non avevo potuto fare nei primi mesi di vita.

Con i compagni con cui avevo rapporti superficiali mi esprimevo, ma con lei mi era difficile.

Da ragazza mi ubriacavo, fumavo, mi stordivo... non accettavo che lei fosse diversa dalle altre mamme che si arrabbiavano con i figli. Arrivavo a casa e la trovavo intenta a leggere. Lei leggeva sempre e io andavo a guardare la tv, che mi rilassava e mi aiutava. Avevamo caratteri così diversi! Se le parlavo di conflitti con i coetanei, mi invitava sempre a capire le ragioni degli altri, ad ascoltarli, ad avere pazienza. E io ero così abituata ai suoi modi gentili e pacati che, se una compagna alzava la voce, mi preoccupavo.

Del sesso sapevo, ma nei ragazzi, più ancora che nelle compagne, cercavo l'amicizia. Loro però volevano altro. Io speravo che "dopo" avrebbero accettato un dialogo, ma questo non succedeva.

Di tutti questi problemi, nonostante il nostro rapporto conflittuale, parlavo con mamma, che non ha mai fatto la moralista. Parlavamo tanto, mi ascoltava tanto e ora mi rendo conto che mi ha insegnato a parlare.

Quando, agli inizi della nostra storia, mi vide con la labioschisi, si rese subito conto che, ciò nonostante, avrei potuto pronunciare tutti i suoni della nostra lingua. Ma non fu la fonazione il problema, il problema era riflettere, divenire consapevole dei miei sentimenti, comunicarli ad altri, a lei, sapendo che non sarei stata abbandonata, qualsiasi cosa avessi detto. Con lei potevo esprimermi, essere sincera, essere me stessa. E avevo da lei un esempio costante di coerenza nei comportamenti, di comprensione verso gli altri, di delicatezza, di rispetto estremo verso tutti e in modo particolare verso i più indifesi.

Mamma mi ha regalato la parola. Me ne sono resa conto dopo, quando mi sono sposata. Ho capito dopo quante cose mi aveva insegnato: non dare mai nulla per scontato, amare le piccole cose della vita, saper ascoltare, avere fiducia negli altri. E soprattutto mi ha dato la fiducia in me stessa. Mi diceva sempre che avevo una grande intuizione, che sapevo capire subito se una persona era affidabile o no, e aveva ragione.

Lei era convinta che i miei problemi riguardanti la ricerca di una scuola superiore o di un lavoro fossero provocati dalle difficoltà che avevo ad accettare il mio viso, rovinato dalla labioschisi.

Io cominciavo mille cose e non ne finivo nessuna, lei avrebbe fatto l'impossibile perché i miei sogni si realizzassero. Io sognavo di recitare in teatro, di scrivere... non ci sono riuscita, ma il sogno più bello era quello di avere una famiglia mia, di essere amata, di avere dei bambini e tutte queste cose le ho avute. Se un giorno i miei figli volessero realizzare qualcosa di ciò che io ho

desiderato. Ti aiuterei con gioia. Ma solo se lo volessero per sé, non per farmi contenta.

Il mio viso è stato un problema enorme. Mia madre ha cercato un dottore che potesse eliminare completamente la cicatrice dal viso, per rendere più facili i miei rapporti con la gente. Infatti, quando parlavo mi coprivo sempre la bocca e pensavo che fosse inutile cercare di avere dei buoni rapporti con le persone, se portavo addosso questo marchio. Mamma sentiva la mia sofferenza come se fosse stata colpa sua, ma io non le attribuivo nessuna colpa.

Ricordo il chirurgo che mi ha operata quando avevo sedici anni: ci disse, con grande franchezza, che avrebbe potuto migliorare l'estetica del mio viso, ma non completamente. Ma del resto io avevo già capito che il mio difetto non si sarebbe potuto cancellare del tutto. La colpa non era di mamma, secondo me, era di quella donna che mi aveva messa al mondo così. Era il suo marchio, era il segnale che io ero stata abbandonata, rifiutata.

Un triste episodio aveva dato vita a questa mia fantasia. Da bambina, circa un anno dopo che ero stata adottata, mia madre pensò di fare una sorpresa all'assistente sociale che ci aveva fatte conoscere e di andarla a trovare insieme, per dirle che ci volevamo bene.

Un'atroce combinazione volle che, in anticamera, ci fosse una donna che mi guardava fesso. Se ne accorse anche mamma, che mi invitò ad andarle vicino. Quella donna, che non mi piaceva affatto, si alzò e mi chiese se mi chiamassi Patrizia, poi mi disse: "Sai che sei mia figlia? Ti riconosco dalla cicatrice". E rivolgendosi alla ragazzina che era con lei, una delle mie sorelle, precisò: "Sentì che è mia figlia, la più piccola, e poi ha la cicatrice!". Mia madre mi stringeva forte forte la mano, ma non diceva nulla. L'assistente sociale, uscita in quel momento, spinse la donna nello studio senza tanti complimenti e restammo sole io e mamma. Le chiesi incredula e preoccupata se era vero ciò che quella signora aveva detto e lei mi rispose di sì, ma anche che l'incontro era stato del tutto casuale e che lei mi avrebbe tenuta sempre con sé.

Prima di questo incidente, desideravo tanto conoscere i miei genitori, in modo particolare mio padre. Addirittura lo sognavo. Forse perché mia madre era sola, forse perché cercavo un carattere forte, che lei non aveva. Mia madre mi ha sempre detto che lei per me era anche un po' un padre, ma non era vero, perché era sempre troppo dolce, femminile.

Ma non ho mai conosciuto mio padre. Le cose che ho saputo di lui da grande sono tali da farmi solo orrore. Quando ho conosciuto i miei fratelli, ho saputo da loro che sono stati quasi tutti violentati da lui, che si ubriacava e picchiava la moglie. La sorella

maggiore cercava di difendere gli altri, si frapponeva tra lui e i piccolli, subiva per loro. Quando venni messa in istituto (proprio perché lei, forse per salvare almeno me, alla mia nascita aveva parlato con qualcuno delle sue violenze), mi veniva a trovare. Me lo raccontò lei stessa da grande, io non lo ricordavo. Fummo separate quando fui adottata: l'assistente sociale voleva difendermi dal resto della famiglia e ora credo che abbia fatto bene.

Ho voluto conoscere i miei fratelli, ma non ho sentito il bisogno di conoscere veramente "l'altra madre". Non la sento nemmeno adesso.

Da ragazza spesso dicevo a mia madre che avrei voluto conoscere la mia famiglia naturale e lei non mi ostacolava, forse sapeva che, quale che fosse il mio passato, avevo già la capacità di costruirmi "la mia storia". Diceva che probabilmente la mia famiglia d'origine era indigente e per questo non avevano potuto tenermi.

L'assistente sociale che aveva seguito la mia adozione, e che interpellai, mi disse che avevo sette fratelli, tutti più grandi di me. A quel punto vollen andare, senza la mamma, nella mia città d'origine.

L'assistente sociale mi disse che la mia madre biologica si era risposata, che se proprio ci tenevo, avrebbe potuto mettermi in contatto con lei, ma che mi sconsigliava di farlo... Ero d'accordo: questo incontro sarebbe stato troppo negativo per me e avrebbe messo a repentaglio il mio equilibrio interiore. Seppi allora che mio padre era già morto e che avevo una sorella ammalata di leucemia, che forse avrei potuto aiutare, donandole il midollo. Diedi la mia disponibilità.

Sarebbe stato bello crescere con sette fratelli, ma la mia vita era stata di gran lunga più fortunata della loro.

L'ultima volta in cui andai alla ricerca delle mie origini fu quando aspettavo la mia seconda figlia: la gravidanza è un periodo particolare e porta alla ricerca di sé. Anche allora seppi tante cose sconvolgenti, ma decisi di tornare da mio marito e al bambino che già avevo decisa a vivere il mio presente, grata per quello che avevo ricevuto. Per non nuocere alla piccola che aspettavo, non mi lasciai sopraffare dalla rabbia e forse un seme di compassione per chi mi aveva messa al mondo cominciò a germogliare in me.

A mia figlia ho dato il nome di mia madre, la mamma che mi è stata sempre vicina.